

Sommario

Siamo cristiani	3
Giovanni Paolo II (†)	
Il sangue dei martiri è la semente dei cristiani	5
Cardinale Philippe Barbarin	
Carta	10
Le origini della Chiesa di Lione	13
Jean-Noël Guinot	
Presentazione storica della Lettera.	17
François Richard	
Lettera dei cristiani di Vienna e di Lione ai loro fratelli d'Asia e di Frigia trasmessa da Eusebio di Cesarea	23
L'anfiteatro delle Tre Gallie	45
Amable Audin (†)	



Siamo cristiani

«Io sono cristiano», rispondeva semplicemente e fermamente il diacono Santo ai suoi carnefici...

Anche noi siamo cristiani e tutta la nostra esistenza presente e futura, così come la nostra vocazione, ogni nostra missione, sono contenute in questa qualifica.

I martiri di Lione e di Vienna avevano pienamente coscienza che la dignità di cristiano manifesta questa straordinaria ricchezza e questa grande responsabilità.

Essi non hanno voluto rinnegare Colui che aveva loro trasmesso la sua vita e li aveva chiamati ad essere suoi testimoni.

Sappiamo che ancora oggi sono numerosi, in tutte le parti del mondo, quanti subiscono gli oltraggi, l'esilio e persino la tortura a causa della loro fedeltà alla fede cristiana. Attraverso di loro il Cristo manifesta la sua potenza.

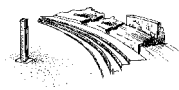
I martiri di oggi e di ieri ci sono vicini e ci sostengono perché teniamo fisso il nostro sguardo su Gesù che è il capo della nostra fede e la conduce alla sua perfezione.





Il sangue dei martiri è la semente dei cristiani

*«Il servo non è più grande del suo padrone. Se hanno
perseguitato me, perseguiteranno anche voi».*
Gv 15,20



5

*«Voi avrete tribolazioni nel mondo,
ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!».*
Gv 16,33

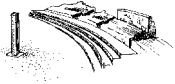
Come *«Cristo Gesù che ha reso la sua bella testimonianza sotto Ponzio Pilato»* (1 Timoteo 6,13), i martiri di Vienna e di Lione sono stati fedeli a Colui che aveva illuminato la loro vita. Ciò è accaduto sotto il regno dell'imperatore Marco Aurelio, più di 1800 anni fa, quando la Chiesa nasceva in Gallia.

L'avenimento è riportato da Eusebio di Cesarea nella sua *Storia ecclesiastica*, scritta verso l'inizio del IV secolo. Questo documento è di un valore inestimabile. Eusebio ci trasmette le fonti stesse relative alla persecuzione del 177; si tratta di una

lettera inviata da un testimone anonimo ai suoi fratelli d'Asia: «I servitori di Cristo che soggiornano a Vienna ed a Lione, in Gallia, ai fratelli dell'Asia e della Frigia che hanno la medesima fede e la medesima nostra speranza nella Redenzione...».

Questo testo sottolinea le fondamenta apostoliche della nostra Chiesa, la prima nella Gallia romana, nella seconda metà del II sec. d.C. Sant Ireneo attesta anche, da parte sua, la verità del legame che unisce la Chiesa di Lione –di cui fu il secondo Vescovo– con quella di Smirne, in Asia, in cui il Vescovo Policarpo era stato il discepolo di Giovanni apostolo. Lione, capitale delle Gallie, è in quella epoca all'apogeo della sua influenza politica e culturale.

Nel cuore di questa luminosa civiltà, ma anche crudele ed ingiusta, il modo di vivere dei cristiani costituisce un problema e diviene il bersaglio di un malcontento popolare. Esplose contro la Chiesa una persecuzione che induce i cristiani a professare pubblicamente la propria fede in Gesù Cristo. Blandina che, nella meraviglia generale, ha resistito alle abominevoli torture, morì nell'anfiteatro, e l'anziano Vescovo Potino muore di soffocamento a più di novant'anni, in una segreta, sulla collina di Fourvière.



6

I loro nomi ci sono stati tramandati. Essi sono almeno trentotto, forse in totale quarantotto ed il loro martirio suggella la fondazione della Chiesa di Lione con un battesimo di sangue. Così era avvenuto per la Chiesa di Roma, appena un secolo prima, con il martirio di Pietro e Paolo.

Questa *Lettera dei martiri* del 177 è dunque estremamente preziosa. Ma i fatti riportati sono così lontani ed il contesto sociale così differente che il suo messaggio potrebbe sembrare, ai nostri contemporanei, inaccessibile. Non lasciamoci disorientare ed accogliamo questa narrazione come la testimonianza suprema che i nostri antenati hanno reso sulla faccia della terra! La storia non si ripete, ma questi episodi ci richiamano al coraggio ed alla purezza di cuore per rendere oggi la testimonianza che il Signore ed il mondo attendono

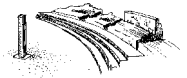
2. Un «percorso storico del cristianesimo a Lione» è attualmente organizzato per i visitatori ed i pellegrini. Si passa attraverso l'anfiteatro, la segreta di S. Potino, Fourvière, la chiesa di Sant Ireneo e la casa di Paolina Jaricot, la cui ristrutturazione ha permesso di portare alla luce le vestigia della strada romana.

da noi. Nell'ottobre del 1986, Papa Giovanni Paolo II ha iniziato la sua visita pastorale a Lione con l'anfiteatro delle Tre Gallie. Nel maggio 2005, i numerosi cardinali ed i delegati delle Pontificie Opere Missionarie del mondo intero, venuti per l'inaugurazione della casa di Paolina Jaricot, vivono il loro primo momento di preghiera nell'anfiteatro. «*Il sangue dei martiri è la semente dei cristiani*». Questi primi discepoli di Gesù nella nostra terra, sono pienamente del loro tempo, calati in una società dove gli umili ed i poveri e palesamente gli schiavi, sono disprezzati. È il loro modo di vivere, indipendentemente dalla loro origine sociale, che li distingue.

La celebre *Lettera a Diogneto*, documento che ci viene dall'Egitto e che porta lo stesso periodo storico, dona una testimonianza analoga: i cristiani sono come tutti, ma tanto diversi! Perché essi obbediscono alle «*leggi eccezionali e veramente paradossali della loro repubblica spirituale*» sono designati come «capri espiatori» e resi responsabili di tutti i mali e le disfunzioni della società. Non si lasciano andare per questo al minimo odio. Come Gesù, lungo tutto il corso della sua vita e nell'ora della Passione, i cristiani restano i testimoni fedeli dell'Amore del Padre per tutti gli uomini. Si percepisce inoltre l'Amore discreto e premuroso che li lega gli uni agli altri.

Essi amano la loro comunità, la loro Chiesa che è per loro una madre. I più forti tra di loro non temono di farsi difensori dei propri fratelli e di «professare» pubblicamente la loro fede in Gesù Cristo, Salvatore di ogni uomo e vincitore della morte. Questo comportamento fortifica i loro fratelli e sconvolge talvolta i loro persecutori. Con una serena audacia, essi testimoniano la forza della Parola di Dio, vittoriosa del male nella loro vita. Così che per loro tacere era una viltà, voleva dire fare la gioia del demonio, il nemico dell'umanità, «*mentitore e padre della menzogna, che vuole la morte dell'uomo*» (Gv 8,44).

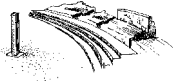
Il Cristo istituisce i «confessori della fede» nella gioia. È proprio lui che permette loro di superare la prova suprema, che li libera dall'angoscia della morte, e di camminare alla sua sequela:



«Lui stesso, proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova... e di liberare dall'angoscia della morte quanti, durante la loro esistenza, sono sottoposti a questa schiavitù» (Eb 2,18; 15).

Se noi leggiamo con fervore questa *Lettera dei cristiani di Vienna e Lione*, risalente a più di diciotto secoli fa, noi scopriamo in essa un testo attuale per noi cristiani, immersi in una società in continuo cambiamento.

Lo sguardo sull'esempio donatoci attraverso queste nostre sorelle e fratelli antenati risveglia la nostra vocazione di testimoni. Quello che ci colpisce in questa storia è che i martiri dell'anno 177 non sono presentati come dei superuomini. Il testo evidenzia che quanti non si sentivano sufficientemente esercitati, in un primo tempo si tirano indietro, prima che la preghiera e la fedeltà dei martiri «*non li faccia tornare in sé*».



8

Oggi, come ieri, non è facile testimoniare. È la medesima esperienza e non è solo l'etimologia che ci mostra che il testimone ed il martire sono la stessa cosa con una medesima attitudine. Dove trovare la forza per restare fedeli, il coraggio per andare avanti, dal momento che l'annuncio del Vangelo deve essere rinnovato ad ogni generazione? Questa Lettera mi riporta sempre al sacramento della Confermazione. Spesso nei miei incontri con i giovani che si preparano a ricevere questo sacramento, racconto loro la storia dei martiri di Lione, partendo dai primi versetti degli *Atti degli Apostoli* dove si trova, sulle labbra di Gesù la più bella catechesi di questo sacramento: «Voi riceverete forza dallo Spirito Santo, che verrà su di voi. Allora voi sarete miei testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (1,8).

Se i martiri si fossero lasciati coinvolgere dalle obiezioni legittime e fallimentari come: «*Macchè! Abbandonare i nostri anziani genitori, lasciare la nostra terra o la nostra casa? Chi può prevedere i rischi di un viaggio? Come saremo accolti in questi paesi sconosciuti?...*», la Chiesa di Lione, la Chiesa di Francia non esisterebbero! Siano benedetti coloro che un tempo sono partiti rinunciando a tutto per annunciare la morte

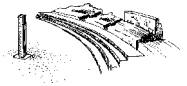
e la Risurrezione di Cristo e quanti oggi ardiscono riprendere la fiaccola dell'evangelizzazione! Questa storia attraversa i secoli e la testimonianza della fedeltà a Cristo è dovunque e nel momento che meno ci aspettiamo. Molti giovani dicono che è difficile per loro presentarsi come cristiani nei loro licei o facoltà.

Essi sono accusati delle mille disgrazie o infedeltà che segnano la storia della Chiesa, o isolati a causa del divario che corre tra le mode della vita, la mentalità attuale e la dottrina cristiana.

La riedizione di questa Lettera vede la luce poco tempo dopo la liberazione degli ostaggi tenuti prigionieri per quattro mesi in Irak, al termine dell'anno 2004. Questi uomini, Christian Chesnot e Georges Malbrunot, la cui formazione e mestiere di giornalisti non li aveva preparati ad una testimonianza estrema, di colpo si sono trovati costretti a rendere testimonianza a Cristo. E l'hanno fatto! Hanno affermato, a rischio della propria vita, che erano battezzati. Questa è una verità che emergeva dal fondo del loro essere, che s'imponeva per tutte le ragioni della loro storia e della loro famiglia. Essi comunque sono andati oltre: si sono dichiarati cristiani. Hanno compreso che bisognava anche imitare Gesù nella follia del suo amore, come i martiri di Lione che la nostra Lettera paragona a Stefano, «*il martire perfetto*»; da quel momento pregano per i loro carnefici.

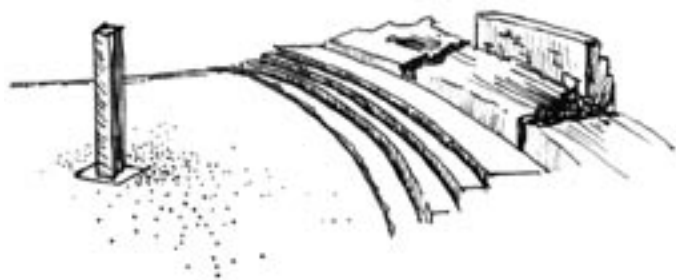
Aiutati dall'ostaggio italiano che condivideva la loro posizione, essi sono arrivati fino al perdono di quanti avevano tenuto la loro vita sull'orlo di un baratro per tanti mesi: «*Si, io li ho perdonati, ha dichiarato Christian Chesnot. Tuttavia è stato un atto imperdonabile. I nostri rapinatori non vogliono essere considerati come dei terroristi, ma agiscono come tali. Nello stesso tempo, essi conducono una lotta di resistenza (...) lo dicevo come Gesù: 'Perdona loro, perché non sanno quello che fanno' (Lc 23,34)*».

Così va avanti la Chiesa, popolo fedele! Essa porta, attraverso i secoli la fiaccola del Vangelo e proclama, lungo le nostre strade di miseria, la vittoria della Misericordia!









Le origini della Chiesa di Lione

Senza la testimonianza riportata da Eusebio di Cesarea nel libro V della *Storia Ecclesiastica*, probabilmente non sapremmo nulla dell'esistenza dei martiri di Lione nel 177: l'anfiteatro non sarebbe stato ricercato con tanto accanimento dagli archeologi lionesi e la sua scoperta nel 1958 non avrebbe avuto lo stesso significato e neppure la stessa carica emozionale. Infatti la *Lettera sui martiri di Lione* non parla affatto delle origini della Chiesa di Lione. Ci si è persino chiesti se il titolo, dato da Eusebio, sia del tutto certo, oppure se sia stato formulato sulla base del contenuto della Lettera. In ogni modo, essa permette solamente di supporre che le comunità cristiane di Lione e di Vienne, alla fine del II° secolo, conservassero dei legami stretti con le comunità cristiane dell'Asia e della Frigia.

Caso volle –ma occorre forse parlare, più che di un caso, di un deliberato progetto storiografico– che Eusebio abbia pure ricopiato l'inizio di una lettera dei martiri indirizzata ad Eleutero, per raccomandargli Ireneo. Essi avevano incaricato Ireneo di portare al vescovo di Roma la loro lettera, e lo avevano scelto perché «egli era già presbitero della comunità di Lione» e perché degno di grande stima. Non per nulla poco dopo, lo stesso Eusebio ci fa sapere che proprio «Ireneo fu consacrato vescovo della Chiesa di Lione, la quale fino ad allora era stata presieduta da Potino», morto in prigione

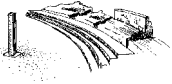


«all'età di novant'anni», martirizzato con gli altri della Gallia. E non solo. Parlando di Ireneo, Eusebio aggiunge che nella sua giovinezza, per quante notizie si avevano, egli era stato discepolo di Policarpo. Evidentemente lo storico cristiano aveva appreso questa notizia leggendo le opere di Ireneo, conservate nella sua biblioteca di Cesarea. Anzi, nella *Storia ecclesiastica*, precisamente nei libri IV e V, ne trascrive interi brani, desumendovi non poche notizie concernenti le Chiese dell'Asia.

In particolare Eusebio riporta passi, traendoli dal grande trattato dottrinale di Ireneo, *Contro le eresie*, riguardanti Policarpo, vescovo di Smirne. Così, grazie a lui, siamo in grado di leggere nel greco originale alcune pagine preziose, che ci sono pervenute insieme ad una traduzione latina anonima molto antica dell'intero trattato.

Proprio di qui ricaveremo le informazioni più importanti per il nostro tema. Ireneo dice d'aver conosciuto, nella «sua prima giovinezza», l'anziano vescovo Policarpo, che a sua volta era stato «discepolo degli apostoli», e amico di «molti di quelli che avevano visto il Signore»; egli sottolinea che «ancora per opera degli apostoli», Policarpo era stato fatto vescovo della Chiesa di Smirne, in Asia, e proprio lui aveva conosciuto Giovanni, il discepolo del Signore, durante il suo soggiorno a Efeso.

Una testimonianza questa confermata da una lettera di Ireneo, conservataci parzialmente ancora una volta dal solo Eusebio. In essa il vescovo di Lione cerca di ricondurre alla fede ortodossa un certo Florino, che a Roma si faceva sostenitore di tesi eretiche. Il vescovo di Lione ricorda a Florino gli insegnamenti ricevuti insieme da Policarpo, di cui delinea un ritratto vivo, quale è rimasto inciso dall'infanzia nella sua memoria: «Ti potrei indicare il luogo dove il beato Policarpo soleva riposare per parlarci, potrei dire come entrava e come usciva; ricordo ancora il suo modo di vivere, l'aspetto della sua persona, i discorsi che teneva al popolo, come parlava dei suoi rapporti con Giovanni e con gli altri che avevano visto il Signore, come ricordava le loro parole, e le cose che aveva sentito dire a proposito del Signore, dei suoi miracoli, del suo insegnamento. Tutto ciò Policarpo l'aveva appreso da testimoni oculari del Verbo della Vita e lo riferiva in armonia con le Scritture».



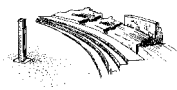
Ma torniamo alla notizia su Policarpo inserita nel *Contro le eresie* d'Ireneo. Essa non acquista senso pieno se non è inserita nel suo contesto. Alle false tradizioni inventate dagli gnostici per rendere credibili le loro tesi, Ireneo oppone, all'inizio del libro III, la Tradizione ricevuta dagli apostoli. Essa è, a suo giudizio, garanzia piena di una verità trasmessa senza alterazioni. In confronto all'antichità e all'unità di questa Tradizione, la novità e la molteplicità delle eresie gnostiche appaiono del tutto evidenti. Basterebbe stabilire la successione apostolica di ogni Chiesa per darne la prova.

Ireneo la fornisce per la Chiesa di Roma, ed è a lui che dobbiamo la conoscenza dell'elenco dei suoi primi dodici vescovi, da Lino, il successore di Pietro e di Paolo, fino a Eleutero, alla cui epoca redige il suo trattato. Egli conclude: *«Con quest'ordine e successione è pervenuta nella Chiesa fino a noi la Tradizione degli Apostoli e la predicazione della verità. Ciò prova pienamente che nella Chiesa è stata conservata e trasmessa nella verità questa fede vivificante dal tempo dagli apostoli fino ad oggi»*.

A quest'esempio Ireneo ne aggiunge un altro, quello della Chiesa di Smirne, dove Policarpo era stato fatto vescovo dagli apostoli. Così egli traccia tra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Smirne in Asia un parallelismo che merita di essere messo in rilievo, anche se in questo caso lo scrittore non ci dà l'elenco dei successori di Policarpo.

Per parte nostra, non sappiamo da dove venisse Potino, né da chi avesse ricevuto la consacrazione episcopale. In compenso, Ireneo, prima di diventare sacerdote e vescovo di Lione, fu in giovane età discepolo di Policarpo di Smirne, il quale aveva conosciuto Giovanni e *«gli altri che avevano visto il Signore»*. Ireneo dunque ci permette di stabilire un nesso sicuro tra la Chiesa di Lione e quella di Smirne.

Ciò rende verosimile anche l'origine asiatica di una parte della comunità cristiana di Lione al tempo dei martiri, e spiega bene il desiderio dei cristiani di Lione e di Vienne di far sapere ai loro fratelli dell'Asia e della Frigia i terribili avvenimenti del 177. Infine, si può pensare che Ireneo abbia soggiornato per qualche tempo a Roma, il che può spiegare il motivo per cui egli sia così bene informato su questa Chiesa. Ora, «la successione

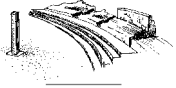


apostolica» delle Chiese di Roma e di Smirne forniscono la prova della trasmissione, nella verità, della fede ricevuta dagli apostoli. Per mezzo di Ireneo, la Chiesa di Lione è introdotta in qualche modo in questa duplice successione apostolica. Tali sono le origini della nostra Chiesa, nata una seconda volta dal sangue dei martiri.

Jean-Noël Guinot

Direttore della ricerca al CNRS

Direttore dell'Istituto delle Sources Chrétiennes



Presentazione storica della Lettera

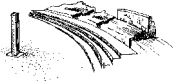
La *Lettera sui martiri di Lione* è un documento straordinario che Renan ha descritto come la perla della Chiesa primitiva. Anzi le circostanze della trasmissione offrono un bell'esempio dell'universalità della Chiesa cristiana. È stata redatta a Lione in un greco letterario da un superstite anonimo della persecuzione e mandata in Asia Minore. Di là, alcune copie hanno circolato in Oriente, tra le quali una è pervenuta alla biblioteca di Cesarea di Palestina, dove Eusebio, presbitero di Cesarea, l'ha desunta per pubblicarla nella sua *Storia Ecclesiastica*, composta all'inizio del secolo IV. Eusebio ci fa notare che della lettera non trascrive che dei lunghi tratti, perché aveva già trascritto il testo intero in una *Raccolta di martiri*.

Il testo di questa lettera è molto chiaro e descrive bene il corso degli avvenimenti. Nella primavera del anno 177, la comunità cristiana di Lione subisce un difficile periodo di messa al bando e di boicottaggio, che sboccherà in un *pogrom*, senza che si vedano chiaramente le ragioni di questo accesso di rabbia da parte dei pagani. Tuttavia, l'autore ci suggerisce a due riprese che una tale tensione era di origine religiosa: «*Tutti si sarebbero ritenuti criminali grandi e empì se non si fossero comportati grossolanamente nei suoi riguardi (di Potino): effettivamente credevano vendicare i loro dèi in questo modo*» (HE V, 1,21).



E più avanti: «Tra i pagani, alcuni si burlavano e si beffavano dei cristiani, mentre esaltavano i loro idoli, ai quali attribuivano il castigo di quelli» (HE V,1,60). Davanti ai disordini le autorità della colonia di Lione intervengono e procedono ad arrestare i cristiani (e non i loro persecutori!). In effetti dal tempo di Traiano (imperatore tra il 98 e il 117) la professione del cristianesimo era proibita, e se i cristiani non erano perseguiti d'ufficio, venivano automaticamente incolpati su denuncia (non anonima!), ovvero, come avviene a Lione, nel caso di disordini pubblici che li riguardavano.

Il governatore della provincia, al quale spettava il giudizio per delitti capitali, prende dunque l'iniziativa. Egli conduce personalmente l'istruttoria, e come sempre in quest'epoca nei processi criminali, essa è accompagnata da torture destinate a strappare la verità, qui più precisamente a ottenere apostasie. Essendo troppo numerosi, il governatore comincia a comminare pene di morte e manda quattro fedeli nell'anfiteatro. Due di loro periscono. Ma ancora una volta i prigionieri non cedono e l'intento che l'autorità si era prefissa non è raggiunto. A questo punto il governatore fa sospendere i processi e prima di comminare altre condanne a morte, preferisce consultare l'imperatore Marco Aurelio che si trova allora a Roma. Circa un mese dopo, giunge la risposta imperiale, che è chiara: «*Che i cristiani siano sottoposti ai supplizi; chi rinnega, sia liberato!*». In agosto tutti coloro che non hanno rinnegato la propria fede sono decapitati (nel foro?) o abbandonati alle bestie nell'anfiteatro. Tuttavia vi sono altri cristiani tra i superstiti e la Chiesa di Lione continua a vivere. Del resto, si rimane sorpresi dal fatto che i cristiani liberi riescano a comunicare coi prigionieri e ad assisterli durante gli interrogatori e i supplizi, senza avere alcun fastidio, come se per le autorità non si trattasse di sterminare un'intera comunità, ma di privarla dei suoi elementi migliori e dare un esempio, o piuttosto, dare soddisfazione alla folla, il cui furore sembra si plachi appena sia stato sparso il sangue di cristiani.

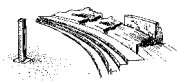


Lo scopo del racconto è di tramandare una testimonianza eroica. Citati in tribunale perché rinneghino il loro Signore Gesù Cristo, una comunità, per il tramite dei suoi responsabili, dimostra di non volerlo tradire. Tuttavia, nota Eusebio, i martiri non si inorgoliscono: «*Preferivano riservare il titolo di martire*

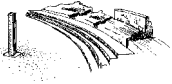
al Cristo». Soprattutto, Eusebio sottolinea il loro essere rimasti fermi nella carità, senza maledire i carnefici, senza respingere chi tra loro non ha sostenuto la prova ed ha apostatato, mette in rilievo che essi hanno anzi dato aiuto ai più deboli, rallegrandosi del loro ritorno alla fede. I testimoni, consapevoli della autorevolezza spirituale conseguita a motivo del loro comportamento, inviano dalla prigione lettere indirizzate alle comunità cristiane dell'Asia e a Roma per esprimere il loro giudizio sulle nuove dottrine montaniste, che in quel tempo stavano diffondendosi. Inoltre essi si preoccupano pure dell'avvenire della loro comunità e raccomandano ad Eleutero, vescovo di Roma, Ireneo, cui danno l'incarico di recare le loro lettere.

Nelle pagine della sua *Storia ecclesiastica*, Eusebio non ha trasmesso che nove nomi di martiri (Potino, Attalo, Alessandro, Santo, Maturo, Blandina, Biblide, Alcibiade, Pontico) o dieci, se ci aggiunge Vezio Epagato. La lista completa, che faceva parte della lettera originale e che ci è stata conservata da Rufino, traduttore latino di Eusebio all'inizio del secolo V, comprende 48 nomi - che forse non corrispondono a 48 persone, perché una persona poteva avere un duplice o un triplice nome. Ma anche se i martiri ammontassero a 38, come si è sostenuto, la persecuzione lionese sarebbe, e di gran lunga, la più importante del II° secolo. Molti sono i nomi greci, ma ci si sbaglierebbe a credere che chi li portava fosse di origine orientale: infatti, secondo l'uso dell'epoca, si davano agli schiavi nomi greci, ed essi li mantenevano anche quando erano affrancati.

I cristiani martiri non erano d'una sola categoria sociale. Tra di loro vi erano uomini e donne, maestri e schiavi, maestri cristiani denunciati da schiavi pagani, orientali e gallo-romani, e vi erano almeno due cittadini romani: Attalo da Pergamo e Vezio Epagato, un giovane «molto conosciuto» a Lione, che non fu in perseguito subito, benché avesse professato la propria fede, come se la sua posizione sociale, di persona nota, gli avesse garantito l'immunità. Tuttavia altri cittadini romani - non si sa quanti - furono decapitati. Al momento del suo arresto, il vescovo Potino «era scortato dai magistrati della città e da tutto il popolo, che prorompeva in ogni sorta di grida contro di lui, come se fosse lui stesso il Cristo»; il che prova che egli era stato ben individuato dalle autorità.



Il racconto conservatoci da Eusebio è come una luce che illumina un quadro di cui non conosciamo altri particolari; è la prima testimonianza che prova l'esistenza di una comunità cristiana a Lione, e persino nella Gallia. Altri passi della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio e dell'opera di Ireneo, fanno pensare che siano esistite in quel tempo nelle Gallie e nelle Germanie altre comunità cristiane, come quella di Vienne per esempio, da dove proveniva il diacono Santo. Ma solamente la città di Lione aveva un vescovo, Potino, cui succedette Ireneo stesso, che risulta essere l'unico vescovo della Gallia al suo tempo. Per ben comprendere l'importanza di questo fatto, bisogna ricordare che nell' Occidente dell'epoca, c'eravano pochissimi vescovi. Non ve ne erano in Spagna e neppure nell'Africa del Nord; ve ne erano alcuni in Italia, tra cui spiccava il vescovo di Roma. Con il suo nome greco che vuole dire «Desiderio», Potino potrebbe provenire dall'Asia Minore –si spiegherebbe così la presenza a Lione di Ireneo che forse Potino aveva indicato quale suo successore–, senza escludere più semplicemente il fatto che quest'ultimo sia stato un membro della comunità lionese. Certo sarebbe importante sapere da chi Potino abbia ricevuto la consecrazione episcopale. A quest'epoca, normalmente, le Chiese sceglievano i propri vescovi nel loro ambito; cosa che esige un certo tempo per conoscerne la personalità e le virtù. Si può quindi pensare che Potino, che sia oppure no originario dall'Asia, abbia cominciato a vivere per un certo periodo tra i Lionesi, prima di essere vescovo. Perciò, se non è arrivato a Lione come vescovo, si può ipotizzare che si sia recato a Roma per ricevere la consecrazione, come avrebbe fatto successivamente Ireneo. Ma queste, evidentemente, non sono che ipotesi. Siamo invece certi dei legami tra la Chiesa di Lione e quella di Roma, attestati dalla lettera dei martiri a Eleutero, dal viaggio intrapreso da Ireneo per la capitale dell'Impero, immediatamente dopo la persecuzione, e in special modo dal fatto che, sotto Ireneo, la Chiesa di Lione celebrava la Pasqua alla stessa data di Roma e non delle Chiese dell'Asia Minore. Il che ci induce in ogni modo a pensare che Roma certamente non sia stata estranea all'origine della prima Chiesa delle Gallie.



**Lettera dei cristiani
di Vienna e di Lione
ai loro fratelli d'Asia
e di Frigia**

**Il testo della *Lettera dei cristiani di Lione* è in tondo;
i commenti di Eusbio sono in corsivo.
Per facilitare la lettura di questa *Lettera*, l'editore ha inserito dei sottotitoli.**

La *Lettera* è tratta dalla *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea
(*H.E.V.*, Prologo 1-4; capitoli HV),
pubblicata da Gustave Bardy nella collana "Sources Chrétiennes" n° 41.

La traduzione del testo greco, a cura di Giuseppe Del Ton,
"Scrinium Patristicum Lateranense" n° 1, Roma, 1964,
è stata rivista da Paolo Siniscalco e messa in conformità con la traduzione di Claude Mondésert, s.j.

Lo storico Eusebio narra...

PROLOGO

Al vescovo di Roma, Sotero, morto dopo otto anni di episcopato, successe Eleutero, dodicesimo a partire dagli Apostoli. Volgeva l'anno diciassettesimo (177-178) del regno di Antonino Vero (Marco Aurelio), quando in alcune regioni della terra si scatenò contro di noi una persecuzione quanto mai violenta, suscitata dalla plebaglia delle città. Ben si può immaginare a quante migliaia ascessero i martiri da ciò che accadde in una sola provincia, e che, degno com'era d'imperitura memoria, fu consegnato allo scritto e tramandato alla posterità. Il testo integrale del racconto completo di quei fatti, fu da noi già inserito nella Raccolta di Martiri, e contiene una narrazione non solo storica, ma anche formativa. Ne riporterò quelle parti che son utili al presente argomento.

Altri autori di narrazioni storiche con i loro scritti intesero tramandare solamente il ricordo di vittorie militari, di trofei dei nemici, di prodezze di capitani, di animose gesta di soldati, che combattendo per la patria, per i figli, per i propri beni, si sono imbrattate le mani di sangue e di innumerevoli stragi. Il nostro libro invece, dove è narrato il modo di comportarsi secondo Dio, fisserà sulla pietra per l'eternità il ricordo di lotte pacifiche condotte per la pace dell'anima, dei nomi di quelli che combatterono da forti più per la verità che per la patria, più per la religione che per i propri cari, narrerà la costanza degli atleti della fede e la loro forza



nel sopportare molteplici tormenti, serberà eterna memoria di trofei strappati ai nemici invisibili e, a causa di tutto ciò, delle corone da loro ottenute.

La Gallia fu la terra dove, come in uno stadio, si combatterono le lotte delle quali parliamo. Ivi sono celebri le metropoli insigni e soprattutto gloriose che hanno il nome di Lione e di Vienne, attraversate ambedue dal fiume Rodano, il quale solca con la sua ricca corrente l'intera regione. Le illustri Chiese di quelle città inviarono alle Chiese dell'Asia e della Frigia la lettera qui unita sui loro martiri, narrando come si svolsero i fatti. Riporterò le loro stesse parole.

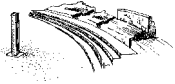
I servi di Cristo, pellegrini a Vienne e a Lione, ai fratelli dell'Asia e della Frigia, che hanno comune con noi la fede e la speranza nella redenzione: pace, grazia e gloria da Dio Padre e da Cristo Gesù Signore nostro.

L'ODIO DELLA FOLLA CONTRO I CRISTIANI

Dopo avere continuato con altre parole di introduzione, cominciano il loro racconto in questi termini:

Non siamo in grado di dire esattamente né a parole né per iscritto la grandezza della tribolazione che si è prodotta sopra di noi, l'acerbo odio dei pagani contro i cristiani e tutto ciò che soffersero i martiri beati. L'avversario assalì con tutte le sue forze, dandoci come un saggio di ciò che sarà la sua terribile apparizione. E mise in campo ogni mezzo per assuefare ed agguerrire a tempo i suoi nella lotta contro i servi di Dio, di modo che non solo fummo tenuti lontani dalle case, dai bagni, dal foro¹, ma ci si vietò persino di comparire in qualsiasi luogo.

La grazia di Dio, però, per noi combattè contro il demonio, e, fatti allontanare i deboli, gli oppose le colonne ferme e incrollabili, capaci di sostenere tutte le furie del Maligno. Ed eccoli [i forti] scendere uniti nella lotta, e sopportare ogni sorta di oltraggi e di supplizi: essi affrettandosi verso il Cristo,



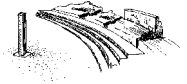
1. Il «foro» nella città romane è il luogo centrale ove si trovano i principali monumenti pubblici. A Lione era sulla piazza di Fourvière.

stimavano ben poca cosa le molteplici prove e mostravano coi fatti che «le sofferenze del tempo presente non sono da confrontarsi con la gloria futura, che si rivelerà in noi»². Dapprima sostennero con grande animo le interminabili sevizie che la folla infliggeva loro: insulti, battiture, umiliazioni, ruberie, lancio di pietre, sequestri; tutto insomma soffersero quel che una moltitudine inferocita può commettere contro avversari e nemici.

Furono poi condotti nel foro e, interrogati al cospetto di tutta la folla alla presenza del tribuno e dei magistrati che presiedevano alla città, confessarono³ la loro fede. Furono in seguito chiusi in carcere, in attesa che arrivasse il legato. Indi furono condotti davanti a lui, e subirono ogni sorta di crudeltà in uso contro di noi.

UN CRISTIANO CORAGGIOSO, VEZIO EPAGATO, PRENDE LE DIFESE DEI SUOI CONFRATELLI

Uno dei fratelli, Vezio Epagato, giunto ad un grado altissimo di amore verso Dio e il prossimo, essendo la sua condotta tanto perfetta, da meritare, quantunque giovane, l'elogio fatto al vecchio Zaccaria d'aver, cioè, camminato irreprensibilmente in tutti i comandamenti e i precetti del Signore⁴, [Vezio, dunque] pronto sempre a darsi tutto per gli altri e pieno di zelo per la gloria di Dio, ardente com'era, non poté tollerare quel processo ingiusto e grottesco, e chiese decisamente di essere udito. Voleva perorare la causa dei fratelli, affermando che in noi non vi era né ateismo né empietà. Uno scoppio di grida partì da quelli che attorniavano il tribunale, i quali conoscevano il giovane; ed il legato, non sopportando la giusta difesa che quegli stava facendo, si limitò a domandargli se fosse anche lui un cristiano. Vezio allora, con voce chiara, rispose di sì; e fu arruolato nella schiera dei martiri, col titolo di avvocato dei cristiani. Egli in vero aveva in sè l'Avvocato [celeste], lo Spirito, più ancora che Zaccaria! Lo aveva manifestato, infatti,



2. Romani 8, 18.

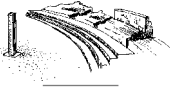
3. Le parole «confessare» e «confessione», qui adoperate, non hanno affatto, nei testi dell'Antichità cristiana, il senso che oggi danno ad esse i cattolici: indicano la testimonianza della fede resa dai cristiani perseguitati davanti ai tribunali. Tale testimonianza, che consisteva spesso nel proclamare coraggiosamente la loro appartenenza al Cristo, come si vedrà più oltre, procurava loro il titolo di «confessori».

4. Cf. Luca 1, 6.

con la pienezza della sua carità, avendo creduto che fosse meglio morire per la difesa dei fratelli. Era infatti un autentico discepolo di Cristo, che segue l'Agnello passo passo⁵!

TRA I CRISTIANI ALCUNI RINNEGANO PUBBLICAMENTE

Da quel momento si vide che il campo cristiano si divideva nettamente: da una parte i coraggiosi, pronti a essere i primi martiri, con tutto il loro ardore confessarono la propria fede e resero testimonianza; dall'altra i deboli, gli impreparati, i non agguerriti a sostenere l'urto della battaglia. Una decina, anzi, apostatarono, cagionandoci un vivo dispiacere, un dolore profondo; e fiaccarono l'ardore di coloro che ancora non erano stati imprigionati, e che, nonostante tutti i pericoli ai quali si esponevano, assistevano i martiri e non li abbandonavano. Tutti erano in una angosciata perplessità per l'esito della confessione; non ci spaventava, no, il pensiero dei tormenti che ci avrebbero inflitti, ma che qualcuno avesse a rinnegare il Signore.



28

GLI ARRESTI SI MOLTIPLICANO

Ogni giorno arresti su arresti di persone ben degne di coprire i posti lasciati liberi dai caduti. Così si trovarono assieme imprigionati tutti i membri più ferventi delle due Chiese, quelli che più avevano sostenuto la vita di quelle Chiese. Per ordine espresso dal legato, che tutti ci voleva perquisiti, furono catturati anche alcuni servi dei nostri, i quali erano pagani. Questi, per istigazione di Satana, spaventati dai tormenti che vedevano inflitti ai nostri, e sobillati dai soldati, ci accusarono falsamente di compiere cene tiestee, incesti degni di Edipo⁶ e nefandezze tali che non ci è lecito né di pensarle né di parlarne, né di credere che possano esser commesse da uomini. Divulgatesi siffatte calunnie, tutti divennero furiosi contro di noi, tanto che alcuni che fino ad allora, a motivo di relazioni familiari intrattenute con noi, si erano comportati con moderazione, si accesero di sdegno contro di noi: si compiva la parola di nostro Signore:

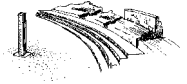
5. Cf. Apocalisse 14, 4.

6. Tieste e Edipo sono personaggi della mitologia greca. Il primo divorò i suoi figli e il secondo, senza riconoscerli, uccise suo padre e divenne sposo di sua madre.

«Verrà un giorno nel quale chiunque vi ucciderà, crederà di rendere un atto di culto a Dio»⁷.

BLANDINA, UNA DONNA FRAGILE SOTTO LA TORTURA

Allora i santi martiri sostennero tormenti che è impossibile descrivere. Satana ambiva di far proferir loro qualche bestemmia. Tutta la collera della plebaglia, del governatore, dei soldati si sfogò principalmente contro Santo, diacono di Vienna, contro Maturo, semplice neofita, ma già prode atleta, contro Attalo, di Pergamo, che sempre fu colonna e sostegno della nostra Chiesa, e contro Blandina. Nella persona di Blandina, Cristo dimostrò che quanto appare agli uomini vile, informe, spregevole, da parte di Dio, invece, è giudicato altamente glorioso, quando verso di Lui si nutra un amore fatto di opere e non ostentato solo in apparenza. Noi tutti temevamo per lei e con noi la sua padrona terrena, impegnata anch'essa nel combattimento nel numero dei martiri, paventando che Blandina nella lotta non fosse capace, a causa della sua debolezza fisica, di confessare francamente la fede. Ma Blandina fu ripiena di tanta forza, che i carnefici, i quali dal mattino alla sera l'avevano tormentata in tutti i modi, si sentirono stanchi, sfiniti; si confessarono vinti, non avendo nient'altro da infliggerle e si meravigliarono nel vedere che essa ancora respirava, mentre tutto il suo corpo era lacerato e aperto. E riconobbero che un tormento solo di tale genere sarebbe bastato a dare la morte, e non quanti gliene avevano inferti, e feroci a quel modo. La beata martire, intanto, come un generoso atleta, confessando la propria fede, rinnovava le forze: era per lei un ristoro, un sollievo, un liberarsi dai dolori che l'opprimevano, dire: «Io sono cristiana e presso di noi non alberga alcun male!»



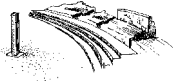
SANTO, DIACONO DI VIENNA, DAVANTI AL TRIBUNALE

Anche Santo, con un coraggio indicibile, sovrumano, sopportava nobilmente tutti i tormenti. Speravano, è vero, i

7. Giovanni 16, 2.

malvagi, per la durata e l'intensità delle torture, di udire sul suo labbro qualche parola che non bisognava pronunciare; ma egli li affrontò con tale fermezza, che non volle dire loro né il suo nome, né quello della nazione e della città da cui proveniva, né se era schiavo o libero; a ogni domanda, rispondeva in latino: «lo sono cristiano!». E con queste parole egli intese dire tutto: il proprio nome, di che città fosse e di quale nazione; i pagani non poterono cavar da lui altra parola.

Il legato e i carnefici, allora, s'accanirono maggiormente contro di lui, e alla fine, non sapendo più come tormentarlo, gli applicarono laminette di rame roventi sulle parti più sensibili del corpo. Queste lo bruciavano, ma Santo rimase ugualmente costante, invincibile, fermo per confessare la sua fede, rinfrescato e fortificato com'era dalla celeste sorgente d'acqua viva sgorgante dal seno di Cristo⁸. Il suo corpo era lì per attestare ciò che era avvenuto: tutto un livido ed un'orribile piaga, contorcimenti e fremiti, esso non pareva più il corpo di un uomo. In lui Cristo soffriva e compiva grandi prodigi; debellando l'Avversario, dimostrava agli altri come un esempio, che nulla riesce spaventoso là dove c'è la carità del Padre, nulla riesce doloroso, là dove c'è la gloria di Cristo.



30

Dopo qualche giorno gli empi ripresero a torturare Santo coi mezzi di prima: essi pensavano che infliggendo i medesimi tormenti a un corpo tumefatto e infiammato, che non sopportava più neppure l'accostarsi di un dito, il martire o sarebbe stato vinto o, morendo sotto tortura, avrebbe ispirato terrore agli altri. Ma non successe né l'una cosa né l'altra; anzi, inopinatamente, sotto l'effetto dei rinnovati tormenti, il corpo di Santo si ridistese, si raddrizzò, riprese le forme di prima e l'uso delle membra, di modo che il secondo supplizio fu per lui non di pena, ma di guarigione per la grazia di Cristo.

BIBLIDE AVEVA APOSTATATO...

Il diavolo credeva già di avere inghiottita⁹ Biblide, annoverata tra coloro che avevano rinnegato la fede; e poiché voleva

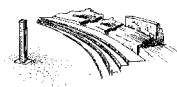
8. Cf. Giovanni 7, 38.

9. «Inghiottita»: in certe sculture del Medioevo si vede il Demonio rappresentato come un mostro che inghiotte nelle sue fauci i dannati, così come la balena aveva inghiottito Giona, il quale non voleva svolgere la missione affidatagli da Dio.

convincerla di nuovo a proferire bestemmie, la trasse al supplizio, per costringerla, fragile e timida com'era, ad attribuirci opinioni atee. Essa, intanto, durante la tortura tornò in sé, si destò come da un sonno profondo; quel dolore temporaneo servì a richiamarle alla mente la pena eterna del fuoco; allora esclamò contro i calunniatori: «Come potrebbero [i cristiani] divorare bambini, mentre è loro proibito persino di cibarsi del sangue di animali privi di ragione?»¹⁰. Da quel momento si dichiarò cristiana e fu aggregata alla schiera dei martiri.

MOLTI MUOIONO IN PRIGIONE

Essendo riusciti vani i tormenti dei tiranni per la pazienza che Cristo donava ai martiri, il diavolo escogitò altri espedienti: ricorse, cioè, alla reclusione in massa in luoghi tenebrosi e molto malsani; al distendimento dei piedi nei ceppi¹¹ addirittura sino al quinto foro, e ad altre crudeltà che carnefici rabbiosi e, nel caso nostro, anche invasati dal diavolo, sogliono infliggere ai prigionieri. In tal modo la maggior parte di loro morì soffocata nel carcere, quelli almeno per i quali il Signore volle una tale dipartita, una tale manifestazione della sua gloria. Altri, torturati con tanta crudeltà da sembrare di non poter sopravvivere, anche se avessero ricevuto ogni tipo di cure, resistevano nella prigione; essi, abbandonati dagli uomini, erano però, riconfortati dal Signore e, fortificati nel corpo e nell'anima, erano di sprone e di sollievo per gli altri. I giovinetti, incarcerati di fresco, con il corpo non ancora abituato ai tormenti, non potendo sopportare i rigori della prigione, vi morivano dentro.



POTINO, VESCOVO DI LIONE, È TRA I MARTIRI

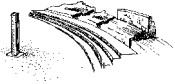
Il beato Potino, a cui era stato affidato il ministero dell'episcopato a Lione, aveva più di novant'anni, era sfinito nel fisico e a causa di questa debolezza respirava a stento, ma, sostenuto dall'ardore dello Spirito, non faceva che bramare il martirio.

10. Cf. Atti 15, 29. Le prime comunità cristiane osservavano ancora questa prescrizione di origine giudaica.

11. Una specie di pezzo di legno che aveva a intervalli regolari dei buchi, ove si facevano entrare i piedi dei prigionieri. Si poteva così straziarli progressivamente fino a che non sopraggiungesse la morte.

Anch'egli fu trascinato in tribunale: in quelle sue membra, sfatte dalla decrepitezza e dal male, l'anima si era conservata affinché per essa Cristo riportasse un trionfo. Mentre, dunque, i soldati lo trascinarono in tribunale, gli si formò dietro un corteo di maggiorenti della città e di popolino, che lanciava contro di lui ogni sorta di grida, come fosse stato lui stesso il Cristo: egli rese una bella testimonianza.

Interrogato dal governatore chi fosse il Dio dei cristiani, rispose: «Se ne sarai degno, lo conoscerai». Allora si sfogarono contro di lui senza pietà e gli fecero subire ogni sorta di battitura: quelli che gli erano vicini lo copersero di pugni e di calci, senza alcun riguardo per la sua età; i lontani invece gli scaraventarono addosso tutto ciò che loro veniva alle mani. Fu reputata gran colpa ed empietà astenersi dall'oltraggiare Potino, perché solo così, pensavano, poteva essere vendicato l'onore [oltraggiato] degli dèi. Respirava appena, quando lo gettarono nuovamente in carcere, e dopo due giorni spirò.



NEPPURE GLI APOSTATI SONO RISPARMIATI

Ora si manifestò un tratto singolare della Provvidenza divina e della misericordia senza misura di Gesù; e sebbene [quel che stiamo per raccontare] sia un fatto d'eccezione nella comunità dei fratelli, pure non è nuovo all'arte di Cristo. Quelli che al tempo dei primi arresti avevano rinnegato la fede, furono rinchiusi nella stessa prigione con gli altri e ebbero parte delle loro medesime sofferenze: l'apostasia non aveva ad essi giovato proprio nulla. Ma mentre i confessori erano incarcerati solo perché cristiani, né venivano incolpati di altri debiti, quelli, invece, erano detenuti come omicidi e criminali e soffrivano pene due volte maggiori degli altri. A differenza dei confessori, che erano rianimati e consolati dalla gioia della testimonianza resa, dalla speranza di conseguire le promesse, dall'amore di Cristo, dallo Spirito del Padre, [gli apostati] sentivano il pungolo vivo della coscienza e a fianco degli altri apparivano tormentati, anche solo a vederli. Gli uni camminavano lieti, con il volto pieno di gloria e di grazia; le loro stesse catene sembravano essere nobili ornamenti, come quelli di una sposa agghindata di frange d'oro variegata; diffondevano tutt'intorno il buon odore

di Cristo¹², tanto che alcuni ritenevano si fossero cosparsi di profumo in uso nel mondo. Gli altri, invece, umiliati, abbattuti, dimessi, insultati per di più dagli stessi pagani come codardi e vili, perduto ormai il nome onorato, glorioso e salutare [di cristiani], erano incolpati perfino di omicidio. A vedere ciò, gli altri fedeli si sentivano rinvigoriti, e chi veniva arrestato, non esitava a confessare la fede, né si faceva ispirare dal diavolo.

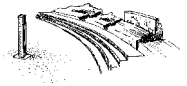
Dopo avere aggiunto alcune altre cose, la lettera prosegue:

In seguito i martiri subirono ogni più vario genere di morte. Essi composero e offersero al Padre una sola corona di fiori più diversi e di colori vari; ed era giusto e conveniente che atleti così valenti, dopo aver sostenuto vittoriosamente la molteplice lotta ed avere conseguito una grande vittoria, ricevessero la fulgida corona dell'incorruttibilità.

PRIME CONDANNE A MORTE NELL'ANFITEATRO

Maturo, Santo, Blandina, Attalo furono condotti alle belve nell'anfiteatro¹³, per offrire al pubblico lo spettacolo della disumanità dei pagani. Spettacolo fissato a bella posta a spese dei nostri durante la giornata consacrata ai combattimenti contro le belve. Maturo e Santo nell'anfiteatro sostennero di nuovo ogni sorta di tormenti, come se prima non avessero sofferto nulla o, piuttosto, come atleti che avendo superato più volte l'Avversario, non combattono ormai che per la corona. Secondo la consuetudine del luogo, essi furono passati nuovamente sotto le verghe; furono trascinati incontro alle belve; soffersero tutto ciò che una folla in delirio imponeva, gridava, domandava, ciascuno per parte sua; da ultimo soffersero la sedia di ferro [rovente], dove i loro corpi si consumarono in una nube di fumo nauseabondo.

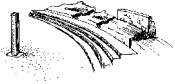
Ma la folla non si diede requie. Accesa anzi di maggior furore, voleva vincere a ogni costo la pazienza dei martiri. Nessun'altra parola poté udire dal labbro di Santo, se non quella che andava ripetendo sin da principio, la parola, cioè, della sua confessione di fede. Finalmente, giacché Maturo e Saturo, nonostante



13. Questo è il testo dell'iscrizione dedicatoria che è stato ritrovato: «(Per la salute di) Tiberio Cesare Augusto, questo anfiteatro (con il suo podio) è stato eretto a spese di C. Giulio Rufo, figlio di Caio, sacerdote di Roma e di Augusto, e di suo figlio, della tribù dei Santoni».

questo lungo combattimento, sopravvivevano, li si sacrificò; per tutta la giornata erano stati offerti come spettacolo al mondo in luogo dei combattimenti singoli dei gladiatori¹⁴.

Blandina fu sospesa a un palo, perchè fosse divorata dalle belve lanciate contro di lei. A vederla pendere da quella specie di croce, a sentire le ardenti preghiere che innalzava a Dio, un coraggio grande si accese nell'anima degli atleti: sembrava ad essi di ravvisare in quella sorella, con gli occhi stessi del corpo, Colui che fu crocifisso per loro, al fine di mostrare ai credenti, che chiunque avesse sofferto per la gloria di Cristo, avrebbe conseguito l'unione eterna col Dio vivente. Poiché nessuna bestia ardì toccare Blandina, questa fu tolta dal palo, fu rimessa nella prigione e riserbata a un altro combattimento. Essa, dopo l'esito vittorioso delle numerosissime prove, rendeva definitiva la condanna al serpente tortuoso e diveniva di sprone ai fratelli, essa, che, piccola, debole, spregiata, ma rivestita di Cristo, il grande e invincibile Atleta, scornò tante volte l'Avversario, e per il suo combattimento si cinse della corona dell'incorruttibilità.



34

Anche Attalo, conosciuto com'era, fu reclamato dalla folla con altissime grida. Egli entrò [nell'arena] da lottatore, coraggiosamente, sostenuto dalla propria buona coscienza; egli infatti aveva praticato in modo autentico la disciplina cristiana e sempre era stato presso di noi un testimone della verità. Preceduto da un cartello sul quale era scritto in lingua latina: «Costui è Attalo, il cristiano», fu condotto in giro per l'anfiteatro, mentre il popolo gli vomitava addosso tutto il suo odio.

IL LEGATO CONSULTA L'IMPERATORE MARCO AURELIO

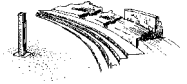
Ma il legato, saputo che Attalo era cittadino romano, comandò che fosse ricondotto in carcere con altri prigionieri, che erano stati fatti oggetto di una sua lettera all'imperatore, e attese da lui una risposta. L'indugio frapposto non fu inutile né sterile, poiché attraverso la pazienza dei martiri, si manifestò l'incommensurabile misericordia di Cristo. I membri vivi

14. Erano coloro, che nei giochi dell'anfiteatro, lottavano armati tra di loro o contro le fiere.

[infatti], vivificarono quelli morti: i martiri ottennero grazia agli apostati e una immensa gioia sopravvenne alla Vergine Madre [la Chiesa]¹⁵, quando potè accogliere redivivi quelli che aveva espulsi dal suo grembo cadaveri. Grazie ai martiri, i più dei rinnegati si ripresero, rinacquero e ritrovarono la vita, impararono a confessare la loro fede e ormai ricolmi di vigore e di forza, si presentarono al tribunale per sostenere un nuovo interrogatorio: tutto rendeva agevole e facile Iddio, che non vuole la morte del peccatore, ma rende facile la sua conversione.

NEL GIORNO DELLA GRANDE FESTA

L'imperatore intanto aveva risposto che i cristiani fossero sottoposti a supplizio e, chi rinnegava la fede, fosse messo in libertà. Così proprio sul cominciare della festa¹⁶ che annualmente qui si celebra –alla quale intervengono numerosissime le persone di tutti i popoli (della Gallia)–, il legato fece condurre i martiri davanti al suo tribunale, per mostrarli in spettacolo e gloriarsene dinanzi alla folla; tornò ad interrogarli, e quanti si pensava avessero la cittadinanza romana, li fece decapitare; gli altri li condannò alle belve. Allora la gloria di Cristo si manifestò magnificamente in coloro che prima lo avevano rinnegato, poiché ora, contro ogni supposizione dei pagani, confessavano la loro fede. Essi furono interrogati a parte, con l'intenzione evidente di facilitare loro la libertà; ma, professatisi cristiani, furono aggiunti al numero dei martiri. Ne furono esclusi soltanto quelli che non ebbero mai una traccia di fede, esperienza della veste nuziale (del battesimo), né nozione del timore di Dio: con il loro voltafaccia diffamavano: la via cristiana sono questi i, figli, della perdizione¹⁷. Tutti gli altri si posero dalla parte della Chiesa.



15. Il parallelo tra la Vergine Maria e la Chiesa non è raro nell'Antichità cristiana: in quest'epoca Clemente di Alessandria, dopo avere ricordato la nascita verginale del Cristo, scrive: «Vi è un solo Padre dell'universo, un solo Verbo dell'universo, e così pure un solo Spirito Santo, dappertutto identico, così come vi è una sola vergine divenuta madre, che ho caro chiamare Chiesa» (*Pedagogus* 1, 42, SC 70, p. 186).

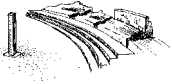
16. Questa festa solenne è ben nota: si tratta della celebrazione del culto dell'imperatore e della dea Roma da parte dei delegati delle sessanta città delle Tre Gallie (provincia d'Aquitania, province Lugdunese e Belgica). Essa era effettivamente la più grande festa di tutta la Gallia (restando a parte la provincia Narbonese e le Germanie). Il supplizio inflitto ai cristiani assume per questo stesso fatto una eco considerevole.

17. Giovanni 17, 17.

ALESSANDRO E ATTALO NELL'ARENA

Durante l'interrogatorio, un certo Alessandro, frigio di nascita, medico di professione, domiciliato in Gallia già da molti anni, conosciuto quasi da tutti per suo amore a Dio e per la franchezza della sua parola, –egli infatti non era privo di un carisma apostolico– stando vicino al tribunale, coi gesti incitava [gli interrogati] a confessare la loro fede e sembrava a coloro che circondavano il seggio del giudice, come provasse i dolori del parto. La moltitudine, intanto, cominciava a tumultuare, perché quelli che in precedenza avevano apostatato ora dichiaravano la loro fede, e si mise a gridare contro Alessandro che riteneva responsabile di quel mutamento. Allora il legato diede ordine che glielo portassero davanti, e, domandatogli chi fosse, montò su tutte le furie nel sentire che era cristiano; e lo condannò alle belve.

Il giorno dopo Alessandro entrò nell'anfiteatro insieme ad Attalo, che il legato, per far piacere al popolo, fece esporre ancora una volta alle bestie. Nell'anfiteatro subirono ogni specie di tormenti, e, dopo avere affrontato una grande prova, da ultimo essi pure furono immolati. Alessandro non aprì mai bocca, neppure per lamentarsi, ma nel suo cuore se ne stava tutto in compagnia di Dio. Attalo, invece, deposto a bruciare sulla sedia di ferro, mentre il fumo acre che si sprigionava dal suo corpo si spandeva d'intorno, disse alla plebaglia in latino: «Questo è veramente un divorare uomini! Siete voi che lo fate! Noi non siamo antropofagi, noi non commettiamo alcuna malvagità!» Interrogato poi sul nome della Divinità, rispose: «Iddio non ha un nome alla maniera degli uomini».



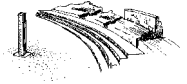
L'ULTIMO COMBATTIMENTO DI BLANDINA

Dopo tutte queste cose, si era all'ultimo giorno delle lotte gladiatorie, quando nuovamente si condusse nell'anfiteatro anche Blandina, insieme ad un giovanetto quindicenne, di nome Pontico. Tutti e due ogni giorno venivano portati a vedere i supplizi dei fratelli. Si volle costringerli a giurare per gli idoli; e poiché rimasero imperterriti, e tennero in nessun conto quelle insistenze, la folla arse di furore contro di loro, né si lasciò intenerire dall'età del ragazzo, né dalla fanciulla.

Furono fatti passare per tutte le prove, percorsero l'intero ciclo dei supplizi, e ogni volta si cercava d'indurli a pronunciare bestemmie. Tentativo inutile! Pontico, esortato dalla sorella in tale modo che i pagani stessi s'avvidero che era essa a dargli forza e coraggio, dopo aver sopportato con naturalezza i tormenti, rese lo spirito. La beata Blandina, ultima di tutti, come una nobile matrona, che abbia incoraggiato i propri figli, e li abbia presentati vincitori al cospetto del re¹⁸, si dispose alle medesime lotte, anelando di raggiungerli, lieta ed esultante della prossima fine: sembrava davvero che non fosse per esser gettata alle belve, ma invitata a un banchetto nuziale. Dopo i flagelli, dopo le belve, dopo il supplizio della sedia rovente, da ultimo fu avviluppata in una rete ed esposta a un toro. L'animale la scaraventò in alto più e pi volte, ma Blandina non avvertì quanto le succedeva, tutta immersa nella speranza e nell'attesa di conseguire i beni che la fede promette e nel suo dialogo con Cristo. Finalmente anch'essa fu immolata e i pagani stessi confessarono che mai presso di loro una donna aveva sofferto tali e così atroci tormenti.

LE CENERI DEI MARTIRI SONO GETTATE NELLE ACQUE DEL FIUME RODANO

Ma il furore e la crudeltà del popolo contro i santi non erano ancora saziati. Quella razza di uomini, barbara e selvaggia, eccitata dalla Bestia feroce, non c'era verso che si calmasse, e giunse a sfogare la sua bestialità contro i corpi delle vittime. Priva com'era di senno e di ragione, non provava alcuna vergogna per il fatto d'essere stata vinta; al contrario la sconfitta subita accese con maggiore violenza la sua rabbia, davvero belluina. Il legato e il popolo nutrivano contro di noi il medesimo odio ingiusto, perché si adempisse la Sacra Scrittura: «Il perverso si perverta ancora di più, e il giusto divenga ancora più giusto»¹⁹. Buttarono ai cani i cadaveri di quelli che erano morti soffocati nella prigione; fecero sorvegliare con cura i corpi notte e giorno per paura che qualcuno dei nostri li seppellisse; tennero allo scoperto ciò che le belve e il fuoco avevano lasciato delle loro vittime: parti di membra dilaniate e carbonizzate;



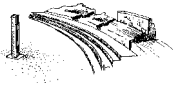
18. Cf. 2 Maccabei 7, 21 ss.

19. Cf. Apocalisse 22, 11.

e lasciarono ugualmente insepolti i tronchi e le teste degli altri [confessori]. E per parecchi giorni scorte di soldati rimasero a farne la guardia.

Alcuni, irritati, digrignavano i denti contro quei morti, quasi desiderassero di infligger loro supplizi ancora più grandi; altri li deridevano e schernivano, esaltando i propri idoli, attribuendo a loro il castigo dei cristiani; altri, invece, più moderati, parevano in certa misura compatire, ma dicevano a forte rimprovero dei martiri: «Dov'è il loro Dio? E che giovamento ha recato a loro la religione, a loro che l'hanno preferita alla propria vita?».

Tali erano le diverse attitudini dei pagani, mentre noi eravamo pieni di dolore per non poter sotterrare i corpi [dei martiri]: né le tenebre della notte ci giovavano; né i soldati si lasciavano persuadere dal denaro; né erano piegati dalle suppliche. Essi custodivano i corpi con ogni cura come se avessero avuto grande profitto a privarli di sepoltura.



38

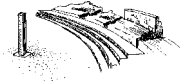
Alcune righe dopo, riferite altre cose, la lettera soggiunge:

I corpi dei martiri esposti in diverse maniere per servire d'esempio e lasciati fuori per sei giorni, furono poi dati alle fiamme e inceneriti dagli empi. E perché non restasse su questa terra neppure una loro reliquia, quelle ceneri furono gettate nel fiume Rodano, che scorre vicino. Ciò fecero nella presunzione di poter vincere Iddio, e di privare i martiri del beneficio della resurrezione. «Devono perdere, dicevano, anche la speranza di risorgere, appoggiandosi sulla quale introducono presso di noi un culto nuovo e straniero e sprezzano i supplizi, pronti a andare gioiosamente incontro alla morte! Vediamo, adesso, se risorgeranno; vediamo se il loro Dio può soccorrerli, e strapparli dalle nostre mani!» (cfr. Mt 27, 49).

Tali le cose che avvennero alle Chiese di Cristo [in Gallia] sotto l'imperatore menzionato (Marco Aurelio); così è possibile immaginare, con un pensiero applicato in maniera simile, che cosa sia avvenuto nelle altre provincie. Merita, però, che si aggiungano ai brani già riportati, altri passi della lettera stessa, da cui spiccano la dolcezza e l'umanità dei martiri. Eccone il contenuto:

ESSI HANNO RISERVATO SOLO A CRISTO IL TITOLO DI MARTIRE

Essi furono imitatori zelanti di Cristo, «che essendo nella forma di Dio non reputò un'usurpazione l'uguaglianza a Dio»²⁰; essi, diciamo, sebbene rivestiti di fulgentissima gloria per aver reso testimonianza alla fede non una o due volte, ma più e più volte, essendo stati esposti alle belve, coperti di ustioni, di lividi, di ferite, tuttavia non si dicevano martiri, né tolleravano d'esser chiamati così. Al contrario se qualcuno di noi una volta, per lettera o discorrendo, dava loro questo appellativo, era ripreso severamente. Questo titolo, invece, lo davano volentieri a Cristo, il Testimone fedele verace, il Primogenito dei morti, l'Autore della vita divina²¹; e ricordando quelli che in passato avevano già subito il martirio, esclamavano: «Quelli, sì, che son martiri davvero, che Cristo giudicò di prendere al momento della loro confessione, ponendo il sigillo della loro testimonianza con la loro morte! Noi, invece, noi siamo dei confessori umili e modesti!»; e piangendo, supplicavano i fratelli di pregare ininterrottamente per la loro perseveranza finale. Essi mostravano con i fatti la potenza della testimonianza: ma usando con i pagani una grande franchezza di linguaggio, con la pazienza, l'intrepidezza e la fierezza facevano intendere di che tempra fossero; rifiutavano invece, ripieni com'erano del timore di Dio, il titolo di martiri che davano loro i fratelli.



NELLA GIOIA E NELLA PACE SE NE SONO TORNATI A DIO

E poco dopo la lettera prosegue:

Si umiliavano sotto la mano potente, che ora li ha sollevati in alto²². Avevano scuse per tutti, accuse per nessuno; a tutti spezzavano le catene, e a nessuno le imponevano; pregavano persino per quelli che li facevano patire, come Stefano, il martire perfetto: «Signore, non imputare loro questo peccato»²³. Se Stefano pregò per chi lo lapidava, quanto più avrà pregato per i fratelli!

20. Filippesi 2, 6.

21. Cf. Apocalisse 1, 5; 3, 14 e Atti 3, 15.

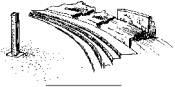
22. Cf. 1 Pietro 5, 6.

23. Atti 7, 60.

Poco dopo la lettera dice ancora:

Certo, il loro combattimento più grande fu quello intrapreso, per impulso autentico di carità, contro il demone, per costringere il serpente maligno, afferrandolo per la gola, a ributtare fuori vivi coloro che credeva d'aver già inghiottiti. Con i fratelli che avevano apostatato, infatti, non avevano un fare arrogante, ma li trattavano con tenerezza tutta materna, e li arricchivano largamente di grazie, dal momento che ne erano più bisognosi; e per essi spargevano abbondantissime lacrime davanti a Dio Padre. Gli chiedevano la vita, e la ottenevano, e, comunicatala a quei loro protetti, se ne volavano a Dio, vincitori d'ogni battaglia. Avevano amato sempre la pace; ci avevano trasmesso la pace, ed in pace se ne tornavano a Dio, non lasciando motivo di pena nel cuore della propria Madre [la Chiesa], né torbidi e discordie tra i fratelli, ma gioia, pace, concordia e amore.

Tutto ciò, e in particolare la tenerezza di quei beati martiri verso i fratelli che avevano apostatato, è utile aver presente dinanzi all'atteggiamento disumano e impietoso di coloro che hanno inferito in seguito senza misura alcuna contro le membra di Cristo.



40

ALCIBIADE

Il medesimo scritto sui martiri di cui si parla contiene pure un altro racconto degno d'essere ricordato, che non si reputa inopportuno portare a conoscenza del lettore. Eccolo:

Tra di loro vi era un certo Alcibiade, che conduceva un genere di vita molto austero; all'inizio non prendeva assolutamente nulla; si era ridotto a cibarsi di solo pane e acqua; anche in prigione tentò di vivere allo stesso modo. Attalo, dopo il primo combattimento sostenuto nell'anfiteatro, ebbe una visione durante la quale gli fu rivelato che Alcibiade non faceva bene a privarsi dell'uso delle cose create da Dio e che egli dava agli altri un esempio di scandalo. Alcibiade fu convinto e prese a mangiare liberamente ogni sorta di cibo, rendendo grazie a Dio: giacché i martiri non erano privi delle visite della grazia di Dio; lo Spirito Santo era il loro consigliere.

E di questo ora basti. I discepoli di Montano, Alcibiade e Teodoto cominciarono proprio allora in Frigia a diffondere presso molti la loro considerazione della profezia (infatti le meraviglie dei carismi

divini, molte e di vario genere, che fino a quel tempo si compivano in differenti Chiese, inducevano molti a credere che anch'essi avessero il dono della profezia). Poiché a loro riguardo erano sorti dissensi, i fratelli della Gallia formulano il proprio giudizio prudente e del tutto ortodosso, aggiungendo anche diverse lettere che i martiri, che erano morti presso di loro, avevano scritto, quando erano ancora in prigione, ai fratelli dell'Asia e della Frigia come ad Eleutero, allora vescovo di Roma, facendosi ambasciatori per la pace delle Chiese²⁴.

LA LETTERA DEI MARTIRI PER RACCOMANDARE IRENEO A ELEUTERO, VESCOVO DI ROMA

Gli stessi martiri raccomandarono anche Ireneo, che era già presbitero della comunità di Lione, al vescovo di Roma, cui abbiamo fatto cenno, e diedero per lui una testimonianza molto positiva, come dimostrano le parole seguenti:

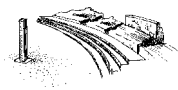
Ti auguriamo di nuovo ogni felicità in Dio, e che essa sia senza fine, padre Eleutero! Abbiamo dato incarico ad Ireneo, fratello nostro e compagno di portarti queste lettere e ti preghiamo di accoglierlo con benevolenza perché è un discepolo zelante del Patto di Cristo. Se pensassimo che la posizione di una persona è quella che la rende giusta, te lo avremmo subito presentato come presbitero della Chiesa, ciò che egli realmente è.

Occorre proprio che riproduca l'elenco dei martiri che si trova nello scritto che abbiamo citato? Esso presenta da una parte coloro che morirono decapitati, dall'altra coloro che furono gettati in pasto alle belve e poi coloro che perirono in prigione. Sarà facile a chiunque lo voglia, conoscere questi elenchi completi prendendo in mano lo scritto che, come già ho detto, abbiamo inserito nella Raccolta dei martiri²⁵.

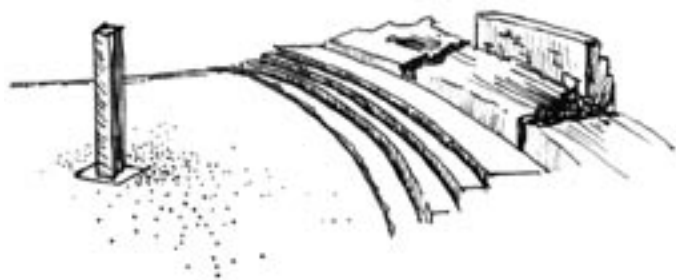
Questi fatti accaddero sotto Antonino.

24. Il montanismo è un'eresia nata verso il 160 in Frigia, terra cristiana dell'Asia Minore. Montano sosteneva di avere rivelazioni speciali relative alla vicinanza della fine dei tempi e raccomandava un rigoroso ascetismo per prepararvi i fedeli. Egli creò una nuova Chiesa che si opponeva alla Chiesa esistente. Un'eresia questa che provocò turbamento tra i cristiani ben al di là dell'Asia Minore, fino a Roma. I confessori di Lione danno il loro giudizio sul montanismo, giacché hanno un'autorità spirituale particolare, di cui sono ben coscienti, come dimostra la loro lettera in appoggio ad Ireneo.

25. Un esemplare del testo latino di Rufino, traduttore di Eusebio all'inizio del V secolo, contiene questa lista; ugualmente il martirologio detto geronimiano e il *De gloria martyrum* di Gregorio di Tours. Il martirologio contiene quarantotto nomi, che tuttavia non corrispondono necessariamente a quarantotto persone: infatti i cristiani cittadini romani potevano avere nomi doppi o tripli. Coloro che morirono nell'anfiteatro sono distinti da coloro che morirono in prigione.







L'anfiteatro delle Tre Gallie

Se i moti dell'animo dei cristiani lionesi, le loro speranze, le loro paure, la loro prontezza al sacrificio, si esprimono nella meravigliosa lettera dei superstiti, un aspetto del dramma è per lungo tempo parso secondario. Esso tuttavia, nel corso dei secoli, è divenuto talmente essenziale da diventare l'oggetto di lunghe controversie: la localizzazione dei luoghi del martirio dei testimoni di Cristo.



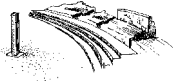
45

Un'indagine questa che in un primo tempo fu messa in disparte; l'essenziale pareva il possesso delle reliquie dei martiri. La Lettera, però, affermava che le ceneri dei loro corpi erano state gettate nel Rodano «*affinché non ne restasse nessuna traccia sulla terra*». Con piena buona fede, alcune «ceneri» portate dal fiume sulla riva di Ainay, a valle del luogo della cremazione, furono piamente raccolte, considerandole come quelle dei martiri. Esse vennero divise fra tre chiese diverse: la basilica d'Ainay, la chiesa di Sant Ireneo, dove riposava il corpo del più illustre dei testimoni del dramma, la chiesa di San Nizier, mausoleo dei successori di Potino, il proto-martire di Lione. Quest'ultima chiesa era particolarmente nota ai Lionesi, i quali, fino al 1400, commemoravano annualmente la scoperta miracolosa delle ceneri, facendo una festa delle acque, detta Festa delle Meraviglie, che si chiudeva con il canto dei Salmi sotto il ponte del fiume Saône, davanti a San Nizier.

Venne il giorno in cui ci si rese conto che il martirio dei cristiani aveva avuto luogo dove, secondo la Lettera, si radunavano all'inizio d'agosto i delegati delle nazioni galliche, cioè al santuario federale

di Roma e di Augusto, a fianco della collina della Croix-Rousse, al di sopra della confluenza (dei due fiumi). L'identificazione non dava più adito a dubbi quando, nel 1528, un Lionese scoperse la sorprendente Tavola Claudiana, dove, trascritto in lettere di bronzo, si trovava il discorso dell'imperatore Claudio a favore dei Galli. Attigui alle rovine dei muri di questo santuario si erigevano ancora i resti di un edificio ellittico dove, fino alla Rivoluzione francese, che li distrusse come «segni di feudalesimo», non si esitò a riconoscere «l'anfiteatro dei Romani».

All'inizio del XIX° secolo, l'Artaud, primo archeologo del luogo, cominciò a scavare sul luogo ove sorgeva l'edificio. Ma, ahimè! I suoi lavori, interrotti da un possente profluvio di acque, che si pensò derivassero da un acquedotto, lo convinsero che si trattava di un luogo destinato ad una naumachia, ossia a uno spettacolo, frequente presso i Romani, che rappresentava una battaglia navale. Opinione questa, tanto più priva di fondamento, in quanto l'Artaud già aveva scoperto alcuni blocchi che recavano i nomi delle nazioni galliche, e quindi svelavano la funzione federale dell'edificio. Il problema dell'anfiteatro dovette così essere riproposto, e fece sorgere le ipotesi più azzardate.



46

Questo stesso secolo XIX° che, nei suoi anni iniziali, aveva smarrito il ricordo dell'anfiteatro della Croix-Rousse, nei suoi anni finali, pensò di averlo trovato a Fourvière. Il professor Lafon, osservando la concavità del podere che possedeva su questa collina e che era ancora ingombro da alcuni frammenti di muratura, ebbe la malaugurata idea di scoprirvi il luogo del martirio. L'opinione generale abbracciò questa ipotesi. I resti di quello che allora si supponeva fosse l'anfiteatro si ricercarono nel podere vicino, quello del convento dell'Addolorata (la Compassion). La Superiora, Madre Rivet, commossa dal pensiero che i cristiani fossero stati martirizzati in quei luoghi, si sforzò con l'aiuto di alcune consorelle e di un operaio di sondare, scavando, un terreno che credeva fecondato dal sangue dei martiri. La guerra mise fine a quei lavori e alla sua stessa vita, che avvenne in un campo di sterminio.

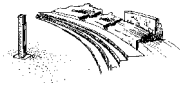
Frattanto, dal 1933, la Municipalità si era assunta l'incarico degli scavi da condurre sui terreni di proprietà Lafon, ai quali si aggiunsero ben presto quelli dell'Addolorata (la Compassion) e quelli di Magneval; in tal modo gli archeologi lionesi ebbero un grande terreno da scavare. Il loro entusiasmo, però, fu di breve durata. Liberando i gradini partendo dall'alto, essi diedero per scontato che avrebbero trovato alla base il podio con il muro alto circondante l'arena dell'anfiteatro. Ma purtroppo bastarono pochi mesi per constatare che, ai piedi dei gradini si stendeva, non la sabbia dell'arena, ma il pavimento di marmo

dell'orchestra di un teatro. Certo, il seguito dei lavori permise di mettere in luce un magnifico insieme di edifici antichi. Nondimeno il problema dell'anfiteatro restava del tutto insoluto. Necessariamente si doveva tornare al sito della Croix Rousee.

Una prima serie di sondaggi non ebbe molta fortuna. Limitati dai finanziamenti, costretti dagli angusti sentieri del Giardino delle Piante (Jardin des Plantes), essi non svelarono nessun vestigio antico. Lungamente preparata, sostenuta da finanziamenti sostanziosi ed aiutata soprattutto da un caso fortunato, una seconda campagna fu aperta nel 1957. Fin dal primo momento dello scavo apparve il podio circondante l'arena. Liberato in diversi punti, il muro scoperto permise di individuare la posizione dell'ovale dell'arena stessa. Frattanto, i lavori furono bloccati dall'impeto di acque, già note, uscenti dalla falda freatica: fu tuttavia un ostacolo felice, in quanto assicurò la continuazione dei lavori.

In effetti, i responsabili della città di Lione, temendo il pericolo causato da falde d'acqua sotterranea, delle quali già da un mezzo secolo conosceva l'azione dannosa, fecero cominciare dei lavori per captare ed incanalare le acque erranti. Una profonda trincea fu aperta sotto l'arena in direzione del punto di sbocco della sorgente per deviare le acque fino al canale fognante più vicino. Così nel gennaio del 1958, nel primo mese dell'anno del secondo millennio di Lione, gli operai giunsero alla base di un fosso (?) antico, chiuso in cima da due lastre enormi sulle quali si poteva leggere una scritta incisa in maestose lettere antiche. Estratte con grande cura e fatica queste due lastre –una terza lastra era mancante– si vide che esse recavano l'iscrizione monumentale dell'anfiteatro e indicavano inoltre il nome stesso dell'edificio, quello del sacerdote federale incaricato della costruzione e la data di quest'ultima: l'anno 19 della nostra èra.

Ormai, il problema era risolto. Non restava che procedere alla messa in luce dell'edificio. Questo lavoro non procedette senza traversie. Oggi è possibile ammirare le vestigia, invero molto alterate, dell'anfiteatro dove perirono i martiri, e soprattutto calcare il suolo bagnato dal loro sangue.





ILLUSTRAZIONI

Seconda di copertina: teca dei Santi Martiri, disegnata da Pierre Bossan e realizzata nel 1856 dalla casa A. Favier e Nipoti (cripta della chiesa Sant Ireneo, Lione 5). Pagina 4: imperatore Marco Aurelio. Pagina 48: testa di Giove.

TRADUCTEURS

Père Carmel Della, jésuite
Paolo Siniscalco, professeur à La Sapienza, à Rome

EDITEUR

EGLISE A LYON
6, avenue Adolphe Max
69321 Lyon cedex 05

DIRECTEUR DE PUBLICATION

Père Vincent Feroldi

RÉDACTION

Amable Audin (†)
Mgr Philippe Barbarin
Jean-Noël Guinot
François Richard

ADMINISTRATION

EGLISE A LYON
Tél. 04 78 37 82 75

CRÉDIT PHOTOGRAPHIQUE

Loki Concept
Institut des Sources chrétiennes
Daniëlle Bouteaud
M. Creuzy

CRÉATION

LOKI CONCEPT
185, rue Jean Voillot
69100 Villeurbanne

IMPRESSION

Imprimerie Veluire

Inscrit à la Commission paritaire des publications et
agences de presse sous le n° 0904 G 51112

Dépôt légal imprimeur : 2ème trimestre 2005